

Stefano Rodotà

Ricordo di Antonio Cassese

Prima di cercar di delineare la figura pubblica di Antonio Cassese, voglio dedicare una parola alla persona privata di Nino. Gentile, generoso, colto e curioso di tutto, determinato e rigoroso. Assistito da quella superiore forma d'intelligenza che è l'ironia. Con lo sguardo sempre aperto sugli altri e sul mondo, consapevole dei drammi che ci circondano e delle speranze che debbono essere coltivate. Con una inesausta vocazione a riflettere sulla realtà della condizione umana. Davvero per lui può ripetersi "nihil humani a me alienum puto".

Questo suo essere nel mondo è alla radice del suo modo d'essere studioso. Non si cala in un algido e astratto diritto internazionale, in qualche ordine giuridico dove ricostruire *more geometrico* le relazioni tra Stati. Sono le persone l'oggetto primo della sua attenzione, Il titolo del suo ultimo libro è significativo, L'esperienza del male, e che richiama la "banalità del male" analizzata da Hanna Arendt. Ma Cassese ci parla di un male che ormai si è fatto esperienza e ci ha accompagnato tragicamente sul filo degli anni. Violenza e potere si sono troppe volte congiunti, e non solo nell'era nucleare, da lui così finemente indagata pure nei suoi effetti sull'antropologia stessa della persona. E' dunque l'esperienza, quella vissuta da un uomo che ha percorso con coraggio diversi sentieri del mondo, a dare il tono conclusivo alla riflessione di Antonio Cassese, e s'incarna nelle parole terribili del sottotitolo dell'ultimo suo scritto – guerra, tortura, genocidio, terrorismo.

Il diritto internazionale di Antonio Cassese diventa così non tanto il diritto delle vittime, ma di una umanità piagata, aggredita, violata, alla quale tuttavia può e deve essere garantito il rimedio del diritto, anche quando troppi fatti, troppi segni possono far inclinare verso la convinzione che sia al tramonto quell'età dei diritti alla quale aveva dato principio la riflessione di Immanuel Kant. Ma il kantiano Cassese non ha perduto la fede, non si è fatto possedere dalle tante pulsioni pessimistiche

che oggi percorrono la discussione pubblica e annunciano un “tramonto globale”, un’impossibilità di sottrarsi alla violenza di qualsiasi potere. E tuttavia la fede nel diritto e nei diritti non fa velo alla sua analisi che, anzi, conferma la sua vocazione realistica e mostra le molteplici forme di regressione umana e civile, politica e giuridica, determinate dall’abbandono o dall’uso opportunistico proprio dello strumento giuridico che dovrebbe essere fonte di tutela. Davanti a noi compare così un mondo troppe volte e troppo spesso doloroso, segnato da sopraffazioni e abbandoni. E così “i diritti parlano”, sono lo specchio e la misura dell’ingiustizia, e uno strumento per combatterla. Registrarne minutamente le violazioni non autorizza conclusioni liquidatorie. Solo perché sappiamo che vi è un diritto violato possiamo denunciarne la violazione, svelare l’ipocrisia di chi lo proclama sulla carta e lo nega nei fatti, far coincidere la negazione con l’oppressione, agire perché alle parole corrispondano le realizzazioni. Lo storico appello alla “lotta per il diritto”, oggi, si declina come lotta per “i diritti”.

Di questa lotta Antonio Cassese è stato un campione. Nell’intensa sua opera scientifica, dove i diritti degli Stati, fulcro tradizionale della disciplina da lui coltivata, trascolorano progressivamente nei doveri degli Stati e dove la giustizia viene affrancata dalla gabbia della sovranità e affidata fisiologicamente alle corti internazionali. Nella responsabilità intellettuale, che non si appaga del lavoro ben fatto, ma si traduce nell’obbligo di trasferire nel mondo i risultati della ricerca. E dunque nell’impegno civile, che lo ha fatto riconoscere per quello che era, un paladino senza iattanza dei diritti dell’umanità. Se oggi dovessi indicare una persona lontanissima dal nichilismo giuridico che in più d’un caso si manifesta, non troverei un esempio migliore di quello incarnato da Antonio Cassese.

“Dopo la Seconda guerra mondiale al principio di autodeterminazione si aggiungono i ‘diritti dell’uomo’; insieme queste due ideologie mettono in moto un lungo processo di erosione dell’orditura della comunità internazionale, legittimando l’emergere di nuovi ‘attori’ sulla scena internazionale: i popoli organizzati e gli individui. E’ appunto la loro comune portata contestatrice che giustificherà più tardi il loro graduale amalgamarsi, al punto che ora l’autodeterminazione

figura nei Patti dell'Onu sui diritti dell'uomo, del 1966, come il prologo e la base stessa di tali diritti". Così scriveva Antonio Cassese nel 1984, in quel suo assai singolare manuale di diritto internazionale, che non a caso non volle intitolare come tale, parlando invece de "Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo". Di nuovo fuori dall'astrazione, dalle geometrie dommatiche, e di nuovo un confronto ravvicinato, continuo con la realtà, sì che non sorprende che le parole ricordate si trovino in un capitolo davvero atipico per la manualistica tradizionale, dedicato alla protezione internazionale della dignità umana. Cassese coglie così un punto essenziale del costituzionalismo del dopoguerra, quella rivoluzione della dignità che integra e rafforza i due principi storici della libertà e dell'eguaglianza.

Ma nel congiungersi di autodeterminazione e diritti dell'uomo nel segno della dignità non vi è una semplice integrazione dell'ordine costituito, di cui è preservata la continuità. Vi è la rottura del "modello Westfalia", secolare fondamento dell'ordine internazionale. Cassese aveva cominciato a disegnare i lineamenti del nuovo modello del diritto internazionale fin dalla sua tesi di laurea, che era stata dedicata appunto al principio dell'autodeterminazione dei popoli. Principio, lo ricorderà più avanti, che, "soprattutto nella sua versione anticolonialista", aveva minato "le basi della società degli Stati sovrani per il fatto stesso di legittimare alcune forze rivoluzionarie: i popoli oppressi da certe categorie di Stati". Da qui una inevitabile domanda. "Come mai Stati sovrani a sostenere e caldeggiare a livello internazionale queste due "teorie", pur sapendo che esse erano radicalmente contrarie alla 'filosofia politica' della sovranità statale e al postulato di base del 'modello Westfalia'?"

Una risposta, per quanto riguarda specificamente i diritti dell'uomo, viene trovata nella reazione all'assoluto disprezzo per la dignità umana che era stata a fondamento dell'orrore nazista, sì che "proclamare a tutti i livelli l'invulnerabilità di alcuni fondamentali diritti dell'uomo appariva come un mezzo efficace per impedire il ripetersi di simili orrori". Tesi, questa, ribadita nell'ultimo suo libro, dov'è un più diretto riferimento al rispetto della persona umana e all'emersione sempre più forte del riferimento alla sua dignità in un contesto caratterizzato da stanchezza nei confronti dello Stato e

dalla smitizzazione dell'autorità statale. Viene così colto un dato essenziale, l'inseparabilità dei diritti dalla storia e, soprattutto, viene indicata nella Shoah una vicenda dalla quale l'umanità non può separarsi, che ha segnato un tornante nella considerazione e nella tutela dei diritti fondamentali della persona.

Qui, dunque, si trovano, insieme, l'elemento di discontinuità e il dato fondativo di un nuovo ordine internazionale, che sono poi all'origine di quella dimensione della giustizia internazionale in cui si incarna un diritto globale possibile. Ad esso Antonio Cassese si dedica con pienezza sempre maggiore, con un legame che si fa inestricabile tra la ricerca intorno al diritto penale internazionale, al diritto bellico, alla tortura e l'assunzione di responsabilità pubbliche, che trovano la massima loro manifestazione nella presidenza del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia e del Tribunale speciale per il Libano.

Lo studioso, l'inflessibile difensore dei diritti umani si fa così giudice. Sembra, questo, l'esito inevitabile non di una vocazione, ma di una convinzione. La questione dell'effettività del diritto e dei diritti nell'ordine internazionale è tema spinoso, al quale si può sfuggire nello scrivere un libro o un saggio. Non quando si frequenta il mondo reale dei conflitti e della sopraffazione, quando ci si immerge nelle tragedie di paesi come il Darfur o la Sierra Leone, quando si segue e si denuncia il ritorno della tortura. Qui l'assunzione di responsabilità pubbliche si fa quasi dovere morale per chi, come Antonio Cassese, ha fatto di quei temi ragione di vita.

Egli sa che, un tempo, al sovrano prepotente l'umile mugnaio di Sans-Souci poteva semplicemente ricordare i giudici che sedevano a Berlino. Ma che cosa accade quando il sovrano è ostile o introvabile, e questa presenza/assenza della sovranità travolge la possibilità stessa di trovare il giudice? Dovremo altrimenti rassegnarci, come ci ricordava John Locke, al fatto che, "non avendo alcun appello sulla terra che renda loro giustizia", troppi siano ormai destinati ad essere "abbandonati all'unico rimedio che rimane in tali casi, cioè l'appello al cielo"?

La vita di Antonio Cassese è la testimonianza che si può non cedere al disincanto, alla rassegnazione per la fine del diritto, per una temuta scomparsa dei luoghi della giustizia. Al tempo

stesso, però, egli è stato, e con i suoi scritti continua ad essere, un testimone e un protagonista “del secolare braccio di ferro fra sovranità degli Stati e dottrina e pratica dei diritti umani”. L’obiettivo suo è non solo quello di “umanizzare” quell’inquietante settore del diritto che è il diritto bellico, ma di restituire all’umanità l’intero mondo nel quale il male, nelle sue diverse forme, si manifesta. Per questo, come giurista, si chiede “fino a che punto le regole giuridiche possono introdurre un minimo di umanità nello scatenamento della violenza”. Vede che la persona deve essere inseparabile dalla sua dignità. E qui soccorre la parola di Primo Levi, che dolorosamente ci ricorda che, “per vivere, occorre una identità, ossia una dignità”.

Proprio perché tanto alta e difficile è l’impresa, il giudice Cassese sa che non bastano i procedimenti formali. Si fa consigliare dall’esperienza, e così addita nella “pressione morale” esercitata dall’opinione pubblica e dalle organizzazioni non governative una via destinata a divenire sempre più importante per rendere effettivi i diritti scritti sulla carta, surrogando così anche l’azione di Stati prigionieri di convenienze e di un realismo che li induce proprio a considerare secondaria o controproducente la tutela dei diritti quando, ad esempio, premono gli interessi economici. L’umanità, in tal modo, si fa soggetto attivo, e può così essere sottratta alle ambiguità e alle strumentalizzazioni di terribili ossimori come “guerra umanitaria” o “tortura umanitaria”. E, in questo senso, Cassese coglie un valore positivo nella globalizzazione, che “sta spingendo tutte le nazioni a stringersi in interscambi sempre più fitti. L’interconnessione di tutti i popoli, delle imprese, dei governi e dei cittadini è divenuta una valanga che travolge tutto”. Così l’”esploratore” Cassese, come ha voluto definirsi nel tracciare un bilancio della sua ricca e variegata esperienza, ci conduce al di là di ogni frontiera, indicandoci nel mondo sconfinato il luogo dove diritto e diritti sono chiamati a fare le loro prove.

Questa non ha voluto essere una commemorazione, meno che mai un santino per Antonio Cassese. La sua, in questo luogo in particolare, è una presenza viva, che continua ad interrogare il Parlamento. Egli ha scritto che “la tortura costituisce l’aspetto patologico dell’assenza di democrazia” e “perciò alligna in tutti gli Stati illiberali e nelle pieghe autoritarie delle strutture

statali democratiche". Per questa sua profonda convinzione ebbe a dichiarare il suo disappunto (uso un eufemismo) per un perdurante inadempimento italiano di un obbligo internazionale discendente dal Protocollo alla Convenzione Onu sulla tortura. Seguiamo il suo monito, perché al più presto anche l'Italia paghi il suo tributo alla civiltà e preveda il reato di tortura e di trattamenti inumani e degradanti.